



FORUM
NAZIONALE
DEI GIOVANI

Prot. 740-13

5 PROPOSTE PER LA SCUOLA E L'UNIVERSITA'

Approvato dall'Assemblea del 14/15 dicembre 2013

INTRODUZIONE

Le politiche di definanziamento in materia d'istruzione degli ultimi governi hanno reso drammatico lo stato in cui versano scuole e università. Il tasso di abbandono scolastico al 17,6% e il drastico calo delle immatricolazioni all'università (meno 58.000 studenti dal 2003-2004) non soltanto pongono **il nostro Paese a una distanza abissale dagli obiettivi di Europa 2020**, che fissano al 10% il tasso di abbandono e al 40% il numero di laureati fra la popolazione, ma impongono anche una riflessione complessiva sulle scelte economiche da prendere in una fase che è ancora di profonda crisi.

Dal rapporto OCSE 2013 "Education at a glance" emerge che **l'Italia è tra i Paesi europei che hanno tagliato di più nel corso della crisi**, seguita solo dall'Ungheria. Per quanto riguarda la scuola pubblica i finanziamenti nel 2001 ammontavano a circa 331 MLN di euro, mentre nel 2012 a seguito dei tagli lineari, sono diventati circa 110 MLN; stessa sorte è toccata ai fondi per l'autonomia scolastica (L.440/97): in 12 anni sono passati da 259 MLN di euro a 87MLN. Il taglio del 25% al fondo MOF, stabiliti a novembre 2012, ha sottratto ulteriori risorse agli istituti.

Per quanto riguarda l'università pubblica, l'Italia spende meno di tutti gli altri Paesi UE: il 61% della media OCSE, seguita solo da Repubblica Slovacca e Ungheria. Dal 2009 inoltre il Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) – secondo quanto emerge da un documento del Consiglio Universitario Nazionale del marzo scorso – si è ridotto del 5% ogni anno, con un calo complessivo per il 2013 prossimo al 20%: **quasi 1 MLD sottratto agli atenei dal 2009 al 2013, e un calo di oltre il 10% rispetto alla dotazione iniziale.**

È evidente come le risorse stanziare dal DL Istruzione dello scorso Settembre - che complessivamente ammontano a 400 MLN di euro e che non sono state aumentate a seguito del varo della legge di Stabilità - siano in questo quadro positivi ma assolutamente insufficienti. Crediamo pertanto che sia prioritario per il Paese in questo momento ricercare un **piano di rifinanziamento complessivo dell'istruzione pubblica** a partire da cinque ambiti d'azione che riteniamo fondamentali:

1. Edilizia scolastica
2. Partecipazione e protagonismo studentesco
3. Istruzione tecnica e professionale e collegamento tra saperi e lavoro
4. Diritto allo studio
5. Strumenti didattici e formazione degli insegnanti

Edilizia Scolastica

L'emergenza strutturale degli edifici scolastici ed universitari italiani è stata spesso sottolineata dalle pagine nazionali e locali della cronaca dei quotidiani italiani, ma i fondi dedicati all'edilizia scolastica non sempre hanno corrisposto alle necessità reali di messa in sicurezza degli edifici. Secondo il X Rapporto Sicurezza a scuola 2012 di CittadinanzAttiva su 111 scuole monitorate il 54% non aveva il certificato di prevenzione incendi, il 52% non aveva la certificazione di agibilità statica ed il 43% non aveva il Certificato di agibilità igienico sanitaria. Inoltre il 32,42% delle strutture si trova in zone a rischio sismico e un 10,67% in zone ad alto rischio idrogeologico. La situazione peggiora nel Mezzogiorno dove la necessità di interventi di manutenzione è ancora maggiore, da qui la necessità di creare un fondo speciale nel mezzogiorno a disposizione degli enti locali per investire nella sicurezza degli edifici scolastici

Questi sono solo alcuni drammatici dati che evidenziano come sia carente la sicurezza negli edifici scolastici, se raffrontati agli investimenti destinati all'edilizia negli ultimi vent'anni essi ci restituiscono la carenza strutturale che ha caratterizzato l'intervento pubblico in materia. Con la l. 23/1996 è stato infatti avviato un piano quinquennale di investimenti per un valore di 3MLD di euro da articolare in 12.000 interventi, la legge istituiva anche un canale di finanziamenti da contrattare con gli enti locali. Successivamente tutti i finanziamenti sono stati ricondotti ad una gestione centralistica lontana dalle esigenze dei territori - vincolati in più a rispettare i limiti imposti dal Patto di Stabilità - e sono stati vincolati alle situazioni di emergenza, come a seguito di terremoti e calamità, rendendo impossibile una strategia complessiva d'intervento. Ad oggi la Protezione Civile stima che per la messa in sicurezza degli edifici sarebbero necessari 13 MLD €, di cui 1,6 mld solo nelle zone sismiche ed un altro miliardo nelle zone potenzialmente a rischio di terremoti.

Per questo è necessario istituire un fondo nazionale straordinario per l'edilizia scolastica snellendo le procedure per l'utilizzo dei fondi CIPE previsti e svincolando dal patto di stabilità i fondi scuola-università. È necessario un adeguamento anti-sismico strutturale degli edifici in particolar modo nelle zone a rischio seguendo la mappatura dell'Istituto nazionale di Geofisica e vulcanologia e della Protezione Civile rendendo effettivo e potenziando le utilità che possono derivare dall'anagrafe nazionale degli istituti scolastici. In questo contesto lo sblocco di 100 milioni di euro da parte del governo Letta sull'edilizia scolastica indica un punto di partenza su una questione sulla quale invece non sono ammissibili ritardi.

Partecipazione

Negli ultimi anni abbiamo visto una progressiva diminuzione della partecipazione attiva alla politica da parte dei cittadini e possiamo riscontrare questa tendenza ben più amplificata anche all'interno delle nostre scuole e delle nostre università. Riteniamo che debba essere

garantita, all'interno di queste istituzioni, la partecipazione di tutte le componenti per un autogoverno responsabile.

Oggi le scuole e le università autonome dispongono di organi collegiali all'interno dei quali tutte le componenti dovrebbero essere pariteticamente rappresentate e dovrebbe essere pertanto possibile prendere democraticamente decisioni riguardanti la vita degli istituti e degli atenei. Dall'introduzione di questi strumenti ad oggi il processo di democratizzazione dei luoghi della formazione non si è assolutamente esaurito ed ha incontrato anzi numerosi ostacoli; in questi anni la maggior parte delle proposte di legge non ha determinato miglioramenti e anzi sono stati sempre presentati senza processi reali di coinvolgimento del mondo dell'istruzione. Noi crediamo pertanto che serva potenziare prassi realmente democratiche di riforma del sistema scolastico.

Le riforme di questi ultimi anni, come ad esempio la riforma Gelmini per l'università, non sono andate a coprire le vere esigenze degli studenti. Crediamo che sia necessario cambiare radicalmente rotta, potenziando gli organi democratici delle scuole e non snaturandoli: è necessario garantire una rappresentanza realmente paritetica a tutte le componenti.

Per quanto riguarda le scuole, serve prendere atto che da un lato la sotto-rappresentazione degli studenti nei Consigli d'Istituto, dove sono in numero nettamente inferiore alle altri componenti, e dall'altro l'impossibilità per questi di incidere sulle scelte inerenti all'offerta formativa, alla didattica e alla valutazione (ad oggi appannaggio del solo Collegio dei docenti) rappresentano un problema democratico. In questo senso andrebbero riformati gli organi collegiali, garantendo la pariteticità nei C.d.i. e costruendo gli spazi adatti di discussione, valutazione e proposte tra studenti e docenti.

Il vulnus democratico sta però ancora più a monte: ad oggi manca nelle scuole una vera e capillare informazione su quelli che sono i diritti delle componenti, in particolare per studenti e famiglie. Lo Stato non può scaricare questo compito alla singola iniziativa della ma deve organizzarsi in modo che ogni studente possa conoscere e quindi far rispettare i propri diritti e doveri sanciti da "Lo statuto delle studentesse e degli studenti", in primis il diritto ad essere democraticamente rappresentati. Le scuole devono essere palestre di democrazia pertanto non si possono lasciare totalmente soli gli studenti di fronte al principio di rappresentatività e serve invece educare alla partecipazione attiva, anche promuovendo per via istituzionale il lavoro delle associazioni studentesche maggiormente rappresentative, come anche il DPR 567/96 permette. Questo DPR, nonostante sia di grande importanza per tutelare e promuovere il protagonismo studentesco, è stato in questi anni depotenziato all'interno dei singoli istituti; serve riconsiderare il valore dell'apertura pomeridiana delle scuole, dei comitati studenteschi, delle aule autogestite e dei progetti didattici che il DPR garantisce, sbloccare le risorse di cui questi strumenti necessitano e riattivare un ragionamento collettivo a più livelli su come potenziarli. Altra priorità è l'investimento di cui necessitano le Consulte Provinciali degli studenti: queste, per uscire dall'autoreferenzialità che le ha caratterizzate in questi anni,

devono da un lato essere considerate organi consultivi veri e propri, capaci di indirizzare le politiche in materia d'istruzione, dall'altro esse devono riuscire a progettare negli istituti percorsi reali di partecipazione e informazione su temi studenteschi e sociali. E' necessario quindi valorizzarle e garantirne il pieno funzionamento.

Per quanto riguarda le Università, è necessario ribadire che gli studenti hanno il diritto di conoscere ed accedere agli organi democratici dell'università, cercando di evitare il rischio che si possano formare meccanismi clientelari che troppo spesso caratterizzano la rappresentanza universitaria. Il modello particolarmente accentrato non fa che aumentare questo sentimento di scarsa partecipazione, basti pensare che non è prevista necessariamente la presenza di rappresentanze elette da tutte le componenti accademiche. Per questo crediamo sia necessario garantire pari rappresentanza a tutte le componenti universitarie, potenziare il rapporto tra università e tessuto produttivo affinché questo collegamento possa risultare sano, senza veder prevalere interessi di parte né cessioni di potere decisionale ai soggetti esterni negli organi collegiali. Serve inoltre rafforzare la partecipazione degli studenti alla vita democratica dell'università permettendo l'elezione diretta di tutti i rappresentanti negli organi collegiali, ivi compresi i nuclei di valutazione, e non permettendo mandati di durata superiore ai due anni. Crediamo che il contrasto più efficace ai meccanismi baronali e poco trasparenti che hanno ingiustamente caratterizzato l'università italiana non possa che venire dal controllo democratico dal basso dei meccanismi decisionali.

A tal fine si dovrebbe incentivare la composizione di tavoli di confronto fra tutte le associazioni presenti nei singoli atenei con l'obiettivo di analizzare i punti di vista e le necessità espressi da tutte le voci democratiche che contribuiscono alla vitalità degli Atenei stessi.

Alternanza scuola-lavoro

In Italia fin dalla Riforma Gentile si è andata strutturando una scuola imperniata sulla netta divisione tra “sapere” e “saper fare”, tra conoscenze e competenze: il sistema scolastico è sempre stato caratterizzato pertanto da una polarizzazione tra i percorsi liceali e quelli tecnici e professionali. Tale impostazione si inseriva in un contesto lavorativo e produttivo tipicamente novecentesco, rispondeva cioè alle esigenze del modello di produzione fordista che necessitava tanto di formare manodopera quanto quadri dirigenti. Tale divisione netta tra scuole di serie A e scuole di serie B è purtroppo ancora attualissima: nel complessivo processo di definanziamento della scuola italiana a risentirne di più sono stati appunto gli istituti tecnici e professionali. Questi oggi vivono un forte aumento delle iscrizioni ma in questi anni hanno subito un attacco che ne ha depotenziato il ruolo formativo, indebolendo non soltanto l'insegnamento di conoscenze generali e la promozione del senso critico ma anche il quadro di apprendimento delle competenze tecniche, attraverso i tagli alle ore

laboratoriali. La dequalificazione dell'istruzione tecnica e professionale in Italia non è imputabile soltanto ai pregiudizi delle famiglie.

Crediamo quindi che il sistema dell'istruzione professionale debba essere fortemente valorizzato, attraverso l'aumento delle ore laboratoriali e un investimento fattivo nel miglioramento della qualità didattica dei percorsi. Parallelamente deve essere eliminata la possibilità di intraprendere un apprendistato a 15 anni ed assolvere così l'obbligo scolastico.

Per quanto riguarda l'università, l'iperspecializzazione è un problema che oggi caratterizza negativamente i percorsi di studio, in cui sempre meno spazio viene dato agli insegnamenti di base e sempre di più agli insegnamenti applicati, rincorrendo la logica dell'immediata spendibilità delle competenze acquisite nelle aule universitarie sul mercato del lavoro. Con questa logica, nei pochi casi in cui si tratta di un'iperspecializzazione di qualità, si creano lavoratori e lavoratrici impiegabili immediatamente; nella maggior parte dei casi però si sfornano studenti privi di strumenti per approfondire e migliorare il proprio lavoro, che si ritrovano quindi a far fronte ad una disoccupazione dilagante e con la forte crisi economica cui il nostro paese è soggetto. Non sempre le conoscenze acquisite nel percorso universitario rispecchiano i ruoli a volte precari che gli studenti laureati vanno a coprire, le esigenze di mercato in comparazione anche con i paesi esteri richiedono infatti una sempre maggiore flessibilità.

Il fenomeno della "bolla formativa", ossia l'incapacità del mercato del lavoro di assorbire i nostri laureati, esige oggi un'analisi attenta e una risposta politica chiara; i nostri laureati non sono troppi, essendo nettamente inferiori alla media europea, troppi sono i nostri giovani disoccupati: quello che bisogna ripensare è quindi il mercato del lavoro, mettendo in discussione il modello produttivo attuale a partire dalle scuole e dalle università e voltando pagina rispetto a quelle forme di lavoro precario oggi molto diffuse. Crediamo pertanto che vadano rafforzate forme di sostegno all'occupazione giovanile e di incontro tra domanda-offerta di lavoro, come ad esempio la Youth Guarantee. Criticare l'iperspecializzazione non vuol dire quindi rivendicare un mondo dell'istruzione separato dal mercato del lavoro ma anzi costruire dei legami profondi tra questi a partire dalla portata innovatrice dei saperi: è necessario oggi dare centralità a scuole, università e ricerca per trasformare il mercato del lavoro e l'attuale modello di sviluppo, rendendolo sostenibile dal punto di vista sociale e ambientale. Serve inoltre rafforzare le cooperazioni estere in materia di lavoro ed occupazione giovanile.

Crediamo per questi motivi che occorra rivedere profondamente gli strumenti di alternanza tra istruzione e lavoro sia nelle scuole che negli atenei: lo stage deve essere un momento formativo accessibile a tutti e a tutte e vanno contrastate le forme di "stage-sfruttamento" in cui lo studente viene impiegato per svolgere gratuitamente mansioni prive di alcun valore formativo. Serve quindi un rinforzo delle tutele per gli stagisti, ad esempio uno "Statuto dei diritti delle studentesse e degli studenti in stage" come già sperimentato in molte scuole d'Italia; occorre inoltre una legislazione nazionale che imponga l'obbligo di rimborso e

preveda norme più stringenti sul valore formativo e sul tutoraggio da parte della scuola o università e dell'ente o impresa che ospita lo stage. Alla luce di tutto ciò non possiamo che rivendicare un'adesione concreta del nostro Paese al programma europeo "Youth Guarantee". La Garanzia Giovani impegna le istituzioni locali e i servizi dell'impiego a offrire agli under 25 un corso di formazione, un'offerta di impiego o uno stage di qualità entro quattro mesi dalla perdita del lavoro o dalla fine dei percorsi di studio: questa misura impegna necessariamente anche gli enti pubblici ad un investimento concreto per contrastare la disoccupazione giovanile e il fenomeno dei NEET.

E' necessario che le scuole si interfaccino con il proprio tessuto imprenditoriale territoriale per poter garantire una formazione che valichi gli insegnamenti teorici.

Riteniamo giusto che rientrino nel *curriculum studiorum* degli studenti attività extracurricolari, lavorative e presso organizzazioni e associazioni.

A tal fine è necessario rivedere e potenziare quegli strumenti normativi volti a realizzare questo scopo (come ad esempio le cooperative di transizione).

Diritto allo studio

Il diritto allo studio è sancito dall'articolo 34 della carta fondamentale in cui sono scolpiti i valori condivisi su cui si regge la nostra società, la nostra Costituzione.

Nel sancire tale diritto viene evidenziata l' universalità con l'espressione la scuola è aperta a tutti.

La Repubblica si fa carico di rendere effettivo questo diritto per i capaci e i meritevoli, anche per l'accesso ai gradi più alti dell'istruzione.

E' previsto dalla legislazione infatti un sistema di borse di studio e l'erogazione di forme di sostegno indirette (sconti sui libri, servizi, etc ...) con l'obiettivo di abbattere le barriere socio-economiche che impediscono il libero accesso all'istruzione. *De facto* oggi questo sistema in Italia non esiste: in questi anni infatti il costo dello studio è andato via via aumentando ma tuttora mancano le garanzie normative e le risorse per tutelare efficacemente dal nord al Sud del Paese il diritto allo studio di tutte e tutti. L'assenza di un welfare studentesco lega quindi le scelte degli studenti ai contesti socio-economici di provenienza e rappresenta l'ostacolo più preoccupante alla mobilità sociale e uno delle cause principali della dispersione scolastica.

Per quanto riguarda le scuole manca in Italia una legge quadro nazionale che definisca i Livelli Essenziali delle Prestazioni che tutte le regioni sono tenute a rispettare in materia di diritto allo studio; abbattere il costo dei libri di testo introducendo il comodato d'uso, garantire la maggiore accessibilità possibile dei trasporti pubblici e dei consumi culturali in generale (cinema, teatro, musica, etc...) è oggi una priorità per il Paese intero. Crediamo serva pertanto finanziare complessivamente il sistema di diritto allo studio, dandoci così la possibilità di innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni.

Per quanto riguarda il Diritto allo Studio Universitario negli ultimi 3 anni, il fondo nazionale per finanziare le borse di studio è stato drasticamente ridotto. Nel 2009 i fondi nazionali coprivano l'84% degli studenti aventi diritto, nel 2011 il 75%. Quest'anno, come già nel 2012, sono stati esclusi dalle sovvenzioni quasi 60 mila studenti a fronte dei 35 mila di 5 anni fa. Di fatto però nella situazione attuale si verifica sovente che, tanti capaci e meritevoli, che risultano idonei alla percezione di una borsa di studio nelle graduatorie, a causa di continue riduzione dei fondi destinati al Ministero dell'Istruzione Università e Ricerca, non possano attingere a tali possibilità: è la figura dell'idoneo non beneficiario che rappresenta in tal senso l'emblema di un'emergenza sociale.

Inoltre l'accesso al sistema universitario risulta per molti precluso a causa degli eccessivi costi relativi alle tasse. E' capitato infatti che alcune università siano risultate soccombenti in giudizi aventi ad oggetto un'irregolare tassa di iscrizione perché al di sopra del tetto previsto dalla legge.

A questo si aggiunge che la mobilità nazionale ed internazionale viene ostacolata da un disomogeneo sistema di riconoscimento dei crediti formativi universitari. In molti casi anche l'esperienza Erasmus viene equiparata alle ulteriori attività formative frustrandone il valore.

Il sistema del numero chiuso inoltre oggi non può che essere considerato un ostacolo al diritto allo studio, fallimentare perché discriminatorio e incapace di rispondere alle esigenze attuali. Chiediamo pertanto che si metta in discussione il sistema di sbarramento all'accesso all'università, a partire dal confronto con le associazioni studentesche.

Per questo riteniamo che il rilancio del nostro Paese possa ripartire dalla scuola e dall'Università quali centri formativi essenziali; è necessario quindi investire adeguate risorse che possano permettere quelle azioni efficaci che riqualificano un diritto che è di tutti. Ciò significa fare una scelta di campo nella destinazione delle risorse economiche del bilancio dello Stato. Una scelta di oggi che salvaguarda il nostro futuro e il futuro della nostra società italiana ed europea.

Strumenti didattici e formazione degli insegnanti

L'attuale contesto socio-culturale che ci pone davanti ad una generazione definita "digital native" riflette l'esigenza di interrogarsi su una *nuova formazione* che investa direttamente la didattica. Nuova formazione significa non soltanto nuovi contenuti, ma anche nuovi paradigmi di apprendimento e nuovi chiavi di lettura.

E' necessario oggi ripensare le materia di studio puntando sull'interdisciplinarietà e sull'acquisizione di capacità critiche. In questo senso la strutturazione in chiave unitaria del primo biennio delle superiori potrebbe essere un primo passo. Oggi serve infatti una riforma complessiva dei cicli che contrasti il fenomeno della canalizzazione precoce e permetta agli studenti di orientarsi effettivamente tra le proprie inclinazioni e capacità. La costruzione di un

biennio unitario e la riformulazione delle materie di studio potrebbero essere in questo senso processi da portare avanti parallelamente o su cui avviare quantomeno una riflessione pubblica franca ed aperta.

Per quanto riguarda le metodologie didattiche, non si intende sostituire la lezione frontale che ha caratterizzato per decenni la scuola italiana, ma affiancare a tale dinamica una serie di strumenti e metodologie che possano valorizzare meglio l'apprendimento per competenze e lo spirito di ricerca proprio dello studio. L'unidirezionalità che caratterizza la lezione frontale non può essere l'unica prospettiva didattica che si adotta in aula, serve oggi ripartire dalla relazione educativa tra studenti e docenti per fondare sulla cooperazione i percorsi didattici e non sulla competizione o sul semplice "travaso" di nozioni. Innovare in formazione significa oggi, soprattutto, indagare per definire e delineare nuove forme nella didattica che pongano i soggetti al centro del processo formativo, e che li rendano responsabili quali co-protagonisti del successo formativo ovvero dell'efficacia della formazione.

La realizzazione di questa didattica comporta: esemplificazione, interdisciplinarietà e creatività.

Per raggiungere questo obiettivo occorre intensificare l'attività di aggiornamento e di formazione dei docenti rendendo obbligatori corsi di gruppo e laboratori specifici di apprendimento.

La didattica per raggiungere la sua finalità deve implementare l'uso di strumenti tecnologici nel contesto classe (quelli già a disposizione degli studenti o nuovi strumenti resi disponibili dalla scuola) e ricreare nel contesto di studio personale o di gruppo extrascolastico una virtuale classe dove proseguire l'attività di apprendimento.

Tale intervento si realizzerebbe nel momento in cui tutti i docenti mettessero a disposizione materiale didattico on line su un portale della scuola che permettesse di interagire anche fuori dall'orario di lezione.

La dinamica auspicabile per una rinnovata didattica non è tanto quella di un processo di e-learning quanto di social-learning. Tuttavia crediamo che sia demagogico oggi presentare la digitalizzazione come la panacea di tutti i mali: l'introduzione di nuovi strumenti tecnologici (LIM, tablet, etc...) all'interno delle aule esige maggiore e non minore interazione didattica ed esercizio dello spirito critico e risulterà inefficace o anche negativa se non sarà accompagnata da un ripensamento complessivo della didattica e della valutazione nelle nostre scuole.

Sul tema della valutazione chiediamo che si faccia un passo indietro rispetto al Servizio Nazionale di Valutazione approvato lo scorso anno: il sistema poggia interamente sull'INVALSI e non si dota di molti altri strumenti rispetto ai test di misurazione dei livelli di apprendimento degli studenti. Poiché crediamo che valutare il sistema d'istruzione sia profondamente necessario non possiamo accettare da un lato che l'ente di ricerca che si occupa di strutturare e diffondere i test non sia indipendente dal MIUR, dall'altro che i test



vengano diffusi censuariamente, influenzando la didattica e i processi di valutazione ordinaria. I paesi che prima di noi hanno adottato queste metodologie stanno oggi mettendo in discussione i test a risposta chiusa perché incapaci di valutare complessivamente gli studenti e il sistema d'istruzione: la Francia ha abolito ad esempio il proprio sistema nazionale di valutazione centralizzato e ispettivo nel 2012 e chiediamo che in Italia si faccia lo stesso, riducendo a campioni ristretto il numero di studenti sottoposti ai test e ridiscutendo complessivamente con i soggetti interessati l'intero sistema nazionale di valutazione.